

Solitudine

in tre versioni

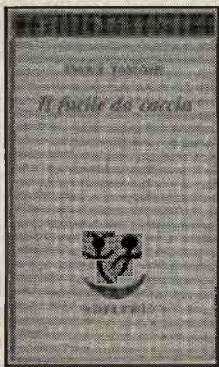
di Antonietta Pastore

Inoue Yasushi

IL FUCILE DA CACCIA

ed. orig. 1949, trad. dal giapponese di Giorgio Amitrano, pp. 100, € 7,50, Adelphi, Milano 2004

Nel panorama della letteratura giapponese contemporanea, Inoue Yasushi (1907-1991) occupa un posto a parte, difficilmente catalogabile in una specifica corrente, per la varietà dei temi che ispirano la sua vasta opera. Nato nell'isola di Hokkaido dove il padre, medico militare, era stato assegnato, all'età di sei anni venne mandato a vivere dalla nonna, una ex geisha, nella provincia di Shizuoka, perché crescesse nel villaggio di cui la famiglia era originaria. Iniziò a interessarsi alla poesia fin dalla scuola media e cominciò molto presto a scrivere brevi poemi, ma dopo la laurea in estetica e



filosofia nel '36 (con una tesi su Paul Valéry) e la parentesi del servizio militare (dal '37 al '38 venne mandato come soldato di fanteria in Cina), abbandonò quasi subito la carriera letteraria per iniziare quella giornalistica. Fu solo dopo la guerra che Inoue decise di dedicarsi alla scrittura, iniziando con il racconto *Il fucile da caccia*, subito acclamato da critica e lettori, cui seguì una produzione estremamente vasta che gli procurò in patria la consacrazione di "tesoro nazionale vivente".

La fama letteraria di Inoue in Giappone è legata soprattutto a lunghi romanzi storici in cui ricrea, con ispirazione tolstoiana, atmosfere epiche della storia cinese e giapponese (*Koshi*, del 1982, una biografia romanzata di Confucio, ottenne un immediato successo tra i giovani), ma sono le opere in cui tratta di argomenti intimi, a volte autobiografici, quelle che più lo avvicinano al lettore occidentale. La solitudine dell'essere umano, la tristezza della separazione da ciò che si ama - persone, luoghi, ambienti - la perdita di illusioni e speranze sono i temi che ispirano i suoi libri più toccanti, tra cui *Shirobamba* (1967), nel quale l'autore narra la sua infanzia. In Italia non si conosce molto di lui: a parte un paio di novelle apparse su riviste specializzate, finora erano stati pubblicati *La montagna Hira* (Bompiani, 1964), il racconto autobiografico *Ricordi di mia madre* (Feltrinelli, 1986), tre novelle uscite con il titolo *Il falsario* (Il Melangolo, 1995) e *La corda spezzata* (Vivalda, 2001), cronaca di una scalata.

Esce ora per Adelphi, nella bella traduzione di Giorgio Amitrano, proprio il racconto epistolare con cui Inoue ha ini-

ziato la sua carriera letteraria, da molti considerato il momento più poetico, l'opera più geniale, nella sua brevità, dell'autore.

Il tema che l'ispira - l'illusorietà dell'apparenza, dietro la quale ogni individuo nasconde il segreto della sua vera natura e dei suoi sentimenti profondi - è annunciato nel primo capitolo, in cui uno scrittore, invitato a comporre una poesia per la rivista di un circolo venatorio, si rende conto, a cose fatte, che la figura assorta, quasi sofferente, evocata nei suoi versi, non corrisponde all'immagine vigorosa del cacciatore che gli si chiedeva di esaltare. Al contrario, dietro la calma solenne di quell'uomo si indovina il peso di un dolore. In seguito alla pubblicazione della poesia, un certo Misugi scrive all'autore, dicendo di riconoscersi in quel cacciatore solitario, e gli invia tre lettere, da lui ricevute da altrettante donne. Dalla lettura di queste veniamo a conoscenza di un dramma segreto durato tredici anni - il classico triangolo: un uomo, la moglie e l'amante di lui - visto attraverso gli occhi delle due donne, che sono cugine, e della figlia dell'amante.

Nella prima lettera Shōko, la figlia, rivela lo sconcerto provato nell'apprendere, dal diario della madre, l'esistenza di una relazione illecita fra que-

st'ultima e Misugi, che lei chiama zio. Sentendosi tradita da tutti - dalla madre, che le ha tenuto segreto un legame così intenso da resistere per tanto tempo a un devastante senso di colpa; dallo zio, in cui nutriva fiducia assoluta; dalla zia, che rappresentava per lei un'ideale di femminilità estroversa e dinamica - la ragazza decide di allontanarsi per sempre dalla famiglia. La seconda lettera è di Midori, la moglie di Misugi, che in realtà ha sempre saputo, fin dall'inizio, della relazione del marito con la cugina, ed è vissuta nell'amarezza di un tacito patto: fingere di non vedere le reciproche colpe. Nella terza lettera Saiko, l'amante, che per tutto il tempo della relazione è stata oppressa dal senso di colpa e da un presagio di morte, racconta di aver capito, ora che si sente vicina alla fine, non solo che Midori era a conoscenza del suo rapporto con Misugi, ma che questo fatto lascia lei, Saiko, indifferente.

Misugi, figura di seducente drammaticità che prende corpo, come tutta la vicenda, attraverso le tre lettere, resterà solo, col ricordo del suo amore per Saiko, e forse il rimorso per il dolore arrecato.

Il tema della solitudine dell'individuo, che cela il suo vero io anche alle persone più amate, persino a se stesso, ricorre sovente nella letteratura giapponese, sia in autori della generazione di Inoue (Tanizaki Junichiro,

Abe Kobo) sia in autori più giovani, molto lontani da lui per sensibilità e interessi (Murakami Haruki, Banana Yoshimoto). Cosa che non può stupire in un paese dove la dicotomia tra apparenza e sostanza costituisce, più che altrove, una delle caratteristiche della psiche collettiva. Nel racconto *Il fucile da caccia*, tuttavia, l'autore infonde in questo tema una rara intensità emotiva, espressa in un linguaggio nitido ed essenziale che il traduttore ha saputo felicemente ricreare. Inoue scandaglia l'animo dei suoi personaggi con una lucidità penetrante, quasi spietata, ne mette a nudo tutta la devastazione, trasmettendone in maniera lirica e immediata l'angoscia e il disorientamento. Una limpidezza che evoca le immagini di uno dei più bei film del cinema giapponese, *Rashomon* di Kurosawa Akira, in cui un tragico episodio viene raccontato dai tre protagonisti in tre versioni diverse, con la stessa drammatica semplicità, lo stesso pathos che troviamo nelle pagine di Inoue. Sia il libro che il film riprendono infatti un altro tema caro alla sensibilità giapponese, la consapevolezza che la realtà assume aspetti diversi, a seconda del punto di vista da cui la si osserva, e sfugge a ogni spiegazione obiettiva. Bisogna solo accettarla così com'è.

antonietta.pastore@tin.it

A. Pastore è saggista e traduttrice dal giapponese e dal francese

Publicizzare

il Nobel

di Mariolina Bertini

Nel 2001, centenario dell'assegnazione del primo premio Nobel per la letteratura, l'Accademia di Svezia ha preso la decisione di rendere pubblici tutti gli atti relativi al primo mezzo secolo del premio. I riserivatissimi documenti dell'archivio dell'Accademia sono così confluiti in due ponderosi volumi pubblicati a Stoccolma.

Spetta a "Belfagor" il merito di permettere ai lettori italiani la prima incursione in questi inediti "misteri di Stoccolma": il n. 351 (maggio 2004) presenta infatti un appassionante excursus di Enrico Tiozzo sulle candidature italiane della prima metà del XX secolo, con particolare attenzione per quelle cui i più diversi motivi hanno impedito di giungere in porto. Insegnante di letteratura italiana a Göteborg, Tiozzo e prepara sulla storia del Nobel nuovi lavori di più ampio respiro.

Nell'attesa, il panorama che ci fornisce è tra i più istruttivi, anche se non sempre tra i più consolanti. Esempiarci ad esempio le vicende di Fogazzaro e di Benedetto Croce. Fogazzaro sembra partire, sin dal primo anno del premio, in ottima posizione: il giudizio della commissione evidenzia con compiacimento la sua "visione ideale del mondo" ("visione ideale" che è tra i requisiti più pertinacemente richiesti dall'Accademia: ancora nel 1949 ne verrà stigmatizzata l'assenza nelle opere di Alberto Moravia). Gli viene però preferito Carducci che, grazie a una serie di reiterate candidature, consegue il premio nel 1906, e finirà per sbarrargli la strada anche in seguito, giacché ragioni di opportunità esigeranno che il riconoscimento non venga riassegnato troppo presto a uno scrittore italiano. Di conseguenza il povero autore di *Piccolo mondo antico*, pur definito dalla commissione Nobel "il genio poetico più spirituale e più nobilmente ardente di tutta la nostra epoca" fu messo da parte sino al 1911, quando l'Accademia dovette constatare con gran commozione che era spirato nei mesi intercorsi tra la candidatura e la proclamazione della vittoria.

Un'altra occasione perduta concerne Benedetto Croce, scartato in un primo tempo perché dotato di uno stile insufficientemente artistico, poi per privilegiare candidature più letterarie (nella fattispecie, quella dell'autrice di bestsellers Pearl Buck) e, a più riprese, tra il '47 e il '50, perché "un riconoscimento in un'età così avanzata sarebbe in conflitto con lo scopo del premio". Tra le altre candidature "abortite" prese in esame da Tiozzo, la più inattesa è forse quella di Cesare Pascarella, candidato nel 1927 di Giovanni Gentile e Pompeo Molmenti. L'Accademia ne apprezza la "vena popolare" (bontà sua) ma non lo trova, ahimé, abbastanza essenziale.

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma

Un giorno alle corse

di Lidia De Federicis

Fernando Savater

IL GIOCO DEI CAVALLI

ed. orig. 1995, trad. dallo spagnolo di Cesare Moriconi, pp. 235, € 14,30, Equitare, Siena 2004

Fra i grandi titoli del Novecento ce n'è uno, *La mossa del cavallo* di Sklovskij, che garantisce l'interesse dei letterati per la scacchiera su cui si giocano cavalli e teorie. I cavalli di Savater invece vincono la loro partita negli ippodromi, dove per tagliare il traguardo consumano l'estrema energia "con eroica generosità". Fernando Savater, filosofo di successo, ha una bibliografia di più di venti libri tradotti in italiano fra il 2003 e il 1992, quando uscì *Etica per un figlio*. Filosofo e buon divulgatore che non si è sottratto alla scrittura. "Fatto sta", sosteneva nella prefazione spagnola, che queste sui cavalli sono le uniche sue pagine non scritte per commissione. "C'è, dunque, qualcosa di strano se le considero mie più di tutte, le mie preferite?". Un tocco polemico, contro l'intellettualismo, giustifica gli "articoli ippici", che ispirarono le raccolte del 1984 e 1995.

L'edizione italiana, in una collana dall'insolito titolo "Per bellezza", incomincia con un pezzo del 1974, che in tre paginette passa dal ricordo dell'infanzia e del padre al racconto delle gare dei corsieri achei durante i giochi funebri in onore di Patrolo. È il tocco narrativo: l'estroso piacere di raccontare le corse, in realtà e leggenda, e di celebrarne le figure, da Federico Tesio, un "genio indiscutibile" per gli amanti del turf, a Ribot, il cavallo che ha un'aura d'immagini, un "brutto anatroccolo" che si trasformò in "un invincibile cigno", una "mac-

china da galoppo", e il galoppo di Ribot era una delle sole quattro cose straordinarie che John Houston ammetteva di aver visto al mondo. Straordinaria la voce sportiva, o epica, di Savater (proprio lui, che è oggi una delle autorità intellettuali nel suo paese). Sul raccontare in stile semplice Savater praticava le variazioni possibili nel giornalismo: dalla cronaca di cose viste alla memoria famigliare ("Ti ricordi ... come mi convincesti ad andare la prima volta al Derby di Epsom?") alla rifioritura di testi letterari, citati in una prospettiva spiazzante: "Non so se ricordate che Anna Karenina precipitò nel suicidio un certo giorno di maggio del 1876 per colpa di un cavallo da corsa". Troviamo dunque Tolstoj e Nabokov, nomi canonici, e altri simili. Ma impreveduto, o almeno poco usato, è uno come Dick Francis, nome di culto per pochi, campione a ostacoli della regina d'Inghilterra: un vero fantino che ha pubblicato, sul gioco dei cavalli, eccellenti thriller, tre dei quali sono stati ripresi da Mondadori. Per moventi strettamente professionali avviene un delitto tra fantini anche in questo libro. Savater infatti si concede un racconto d'invenzione alla maniera di Dick Francis, un umano e maschile delitto punito da una bella e crudele giustizia saura.

C'è crudeltà e ingenuità in certe pagine di questi articoli, dove Savater evitava tanto la sociologia e la politica, quanto le complesse transcodificazioni (vedi la mossa, gli scarti, gli scacchi), per aderire invece al puro nodo emotivo e alla favolistica innocenza della vita animale. La composita raccolta appare unitaria grazie al punto di vista e alla voce d'autore assai piacevole e mossa, sempre colloquiale e spesso sonora, con un ritmo anche enfatico, e mai pigra.